

<p>Diritti linguistici, apprendimento delle lingue ed educazione per tutti.</p> <p>Simposio della conferenza internazionale dell'ilei 27 luglio 2006</p>	<p>Lingvaj rajtoj, lingvolernado kaj edukado por ĉiuj.</p> <p>Simpozio de internacia Ilei- konferenco La 27an de julio 2006</p>
--	---



Prof. Augusto Carli

Università di Modena e Reggio Emilia

Le lingue della comunicazione scientifica internazionale.

1. Introduzione

La comunicazione scientifica internazionale rappresenta oggi un evidente caso di conflitto linguistico per i radicali e pervasivi fenomeni di riduzione ed estinzione linguistico-culturale in favore di un monolinguisimo anglofono. Questo è ben visibile in numerosi settori della ricerca scientifica primaria, quella altamente specialistica e settoriale, tanto che all'inizio di questo nuovo millennio tutte le lingue diverse dall'inglese, comprese le cosiddette lingue di cultura, ricoprono lo status di lingua minoritaria nel dominio della trasmissione del sapere scientifico-specialistico. Se ancora presenti, queste lingue vengono impiegate nella comunicazione scientifica secondaria, quella di carattere didattico-divulgativo.

2. La ricognizione della perdita di funzionalità.

A partire dagli anni '70, nelle culture scientifiche di Francia e Germania, si percepisce il passaggio a un nuovo scenario, fino ad allora ritenuto improbabile: quello delle lingue nazionali soggette a perdita di funzionalità e alle conseguenze dei mutamenti di status e corpus. Un primo filone di ricerca su questi problemi è dedicato alla ricognizione della reale perdita di funzionalità e alla rilevazione quantitativa/qualitativa delle cause e degli effetti del mutamento in contesti nazionali e internazionali. La crescente dominanza dell'inglese in questo dominio dà infatti origine a numerosi fenomeni: dall'adozione di nuovi modelli lessicali e discorsivi, ai modi di organizzare la conoscenza e gli usi di determinati stili argomentativi. I mutamenti vengono quindi registrati non solo a livello lessicale e morfosintattico, ma anche testuale e retorico, andando a incidere sia sull'argomentazione sia sulla scelta del problema o del tema in quanto oggetto della ricerca.

Già in alcune ricerche accademiche all'inizio degli anni ottanta viene evidenziato per la prima volta un incremento esponenziale dell'inglese a scapito di tutte le maggiori lingue europee; i dati dal dopoguerra al 1981 disegnano le tendenze di sviluppo occorse nel giro di circa 25 anni.

Limitatamente alle sole scienze naturali (matematica, biologia, chimica, fisica, medicina e chirurgia) si registra il mutamento nell'arco di un secolo (1880-1980) rilevando che al fenomeno di acquisizione di funzionalità da parte dell'inglese corrispondono alti valori di perdita di funzionalità in tedesco e francese, dapprima con tassi modesti già a partire dal 1930, ma in modo esponenziale dagli anni '50 in poi.

Da questo quadro complessivo emergono sia i dati sulla drastica riduzione a catena di tutte le lingue di fronte all'inglese sia una serie di riflessioni di carattere politico-linguistico. Mi soffermo qui sulle valutazioni più significative: un caso paradigmatico del sistema autopoietico, dato dal legame fra cause ed effetti, è costituito dalle banche dati, usate come strumento di ricerca. Esse sono infatti in gran parte gestite da editori anglosassoni, più propensi ovviamente a registrare produzioni scientifiche in lingua inglese. Limitatamente ai Chemical Abstracts si evince che solo il cinese ha avuto un incremento (peraltro molto contenuto) e che il giapponese mostra una certa stabilità (peraltro con percentuali molto basse), mentre tutte le altre grandi lingue di cultura sono in netta e costante riduzione; anche il russo, stabile fino alla caduta del regime sovietico, presenta un crollo dopo quella data. La percentuale complessiva degli articoli in inglese nel 2000 è quasi raddoppiata passando dal 43% del 1961 all'82% del 2000. Il dato sul cinese, che pure ha un leggerissimo incremento, viene interpretato da alcuni come passaggio ad un imminente periodo che marcherà «the entry of Chinese scientists into the worldwide market of science».

Si possono accertare i seguenti dati:

- 1) l'inglese come principale o, in certi settori disciplinari, unica lingua della comunicazione scientifica diventa una imprescindibile presenza a partire dagli anni '90; la sua introduzione sistematica ha prodotto una certa differenziazione di risultati, riconducibili alle varie tradizioni culturali. Più precisamente e limitatamente alla sola Europa, si assiste ad una rilevante diversificazione fra la parte centro-settentrionale, costituita dai Paesi Bassi e da tutta la Scandinavia in cui si introducono pratiche comunicative in inglese in tempi assai veloci già a partire dagli anni '60 e senza particolari resistenze, e l'Europa centro-meridionale, dove l'inglese si impone definitivamente solo dalla seconda metà dagli anni '90; la percezione critica verso il fenomeno inizia all'interno delle ex maggiori lingue della comunicazione scientifica: francese e tedesco;
- 2) a tutt'oggi sussiste una certa differenziazione fra le comunità scientifico-naturali, in cui l'inglese è superiore all'80%, e le scienze umane e sociali che registrano percentuali più basse con una banda di variazione compresa fra il 50% e il 20%;
- 3) le singole lingue nazionali, quando usate, compaiono nella comunicazione scientifica secondaria, quella di carattere didattico-pedagogico e divulgativo-popolare, tanto che si assiste ad una forma di diglossia, tutta interna alla comunicazione scientifica, in cui la comunicazione primaria è in inglese mentre quella secondaria viene ancora trasmessa nelle lingue nazionali, ma con una forte propensione verso l'inglese, soprattutto per ciò che concerne l'istruzione terziaria. Paradossalmente, proprio in questo ultimo ambito, il fenomeno del monolinguisma inglese si è sviluppato proprio per effetto di quegli incentivi di mobilità europea e di "internazionalizzazione" (Programmi Comunitari come Lingua, Erasmus/Socrates, Leonardo ecc.) che erano stati in origine sviluppati con l'intenzione opposta: quella di diffondere e far radicare il plurilinguismo europeo,

3. Gli attributi dell'inglese come lingua scientifica

Nel passaggio da una pratica comunicativa ad un'altra è comune addurre e giustificare le ragioni che portano al cambiamento. In questa strategia giustificatoria, riscontrabile in gran parte delle riviste scientifiche che negli ultimi 20 anni hanno introdotto l'inglese a sostituzione della lingua nazionale precedentemente usata, emerge puntualmente l'argomentazione positiva secondo cui l'inglese è da ritenersi più vantaggioso per le sue proprietà di lingua "franca, internazionale, universale" e attributi analoghi (v. oltre). Questi stessi attributi vengono assunti (anche se con numerose variazioni) in tutta quella letteratura scientifica che spesso acriticamente sovrappone alla funzione dell'inglese come lingua transnazionale, mondiale, globale, ausiliaria, veicolare, di ampia comunicazione, ipercentrale, addizionale ecc. una presupposta caratteristica intrinseca della lingua. Lo scarso rigore con cui vengono spesso sovrapposti attributi e funzioni porta alla visione dell'inglese scientifico come lingua universale e all'identificazione dell'inglese col latino di un tempo. Risaputamente una lingua franca in quanto tale non

può essere impiegata come lingua nativa di una parte degli interagenti. E' sicuramente vero che sia il latino che l'inglese hanno assunto la funzione di lingue ausiliarie internazionali, ma la palese differenza fra i due casi consiste proprio nel fatto che mentre il latino è stato realmente lingua franca, l'inglese non lo è e non lo può essere fintantoché rimane lingua nativa di una parte consistente delle comunità scientifiche attuali. Il latino invece, quando veniva usato come lingua franca della comunicazione scientifica, a partire dal Medioevo fino al Settecento (e in parte Ottocento) non aveva (più) parlanti nativi e non comportava dunque lo svantaggio di partenza del non-native speaker rispetto al native speaker.

Da ultimo va chiarito il mito della "lingua universale": né il latino né l'inglese possono definirsi "lingue universali", né alcuna lingua storico-naturale del passato o del prossimo futuro potrebbe esserlo. La forza esplicativa di tale parallelismo poggia in realtà, oltre che sulla già citata confusione tra lingue internazionali, franche e universali, su una forzata interpretazione dei dati storici, visto che il monolinguisma in campo scientifico (e non solo in questo caso) rappresenta piuttosto una circostanza contingente storicamente condizionata.

Per quanto concerne invece la valutazione degli indicatori di una lingua ausiliaria per scopi di comunicazione internazionale è legittimo far coincidere il grado di "internazionalità" con il grado di potere della comunità linguistica di riferimento. A queste condizioni, ma solo a queste, il potere anglofono soddisfa pienamente indicatori di carattere demografico, politico e culturale ecc. Tutto ciò però non legittima a sovrapporre le caratteristiche sociali di una lingua ausiliaria, usata per scopi di comunicazione internazionale, a qualità linguistiche intrinseche al sistema strutturale, quasi a voler affermare qualità di lingua sovranazionale e neutra, atta quindi a superare la differenziazione delle identità e delle culture sottese alle singole lingue. Questa corrente di pensiero tende peraltro a considerare la varietà linguistica come un fastidioso incidente o un malanno professionale, emendabile solo con l'uso di un'unica lingua. Per questo stesso motivo si attribuiscono all'inglese quelle qualità strutturali intrinseche che si vorrebbero da una sedicente lingua neutrale, pratica e molto adatta ad una comunicazione allargata e aderente al raggiungimento di un sapere tecnico-scientifico universalmente condivisibile. A questo "mito" si contrappone invece l'evidenza del contrario: ogni lingua storico-naturale – inglese incluso – non può essere esente da peculiari tratti cognitivi e culturali, ogni lingua suggerisce un proprio sistema semiotico e una propria interpretazione della realtà. Pertanto anche l'inglese è inevitabilmente legato alle proprie tradizioni e credenze culturali; fra queste quella più evidente, sostengono alcuni, è di credere appunto che la lingua scientifica sia in grado di descrivere "oggettivamente" la realtà. Per altri nell'inglese come lingua scientifica sarebbe anzi contenuta una duplice stringa ideologica: quella legata a come la realtà viene letta e quella a come il discorso viene articolato.

Concludendo, la scelta di una lingua o di un'altra nella scienza non è mai estranea a motivazioni esterne alla scienza stessa e ha anzi notevole portata simbolica in relazione alla situazione sociopolitica in cui lo scienziato vive. Il plurilinguismo che, con picchi più o meno elevati a seconda delle discipline, ha praticamente regnato nella scienza negli ultimi 300 anni non ha affatto ostacolato o frenato il progresso scientifico-tecnologico né la formazione di comunità scientifiche internazionali (per l'appunto, multilingui). Le ragioni del monolinguisma o del plurilinguismo nella scienza esulano da questioni intrinseche alla scienza stessa e derivano piuttosto da aspetti storici, politico-sociali ed economici che condizionano le comunità scientifiche.

4. La percezione del mutamento all'interno delle comunità scientifiche

Da alcune ricerche empiriche emergono interessanti dati convergenti sulle pratiche comunicative dei singoli ricercatori, e soprattutto sulla loro percezione dell'inglese come lingua della comunicazione scientifica. I dati, oltre che essere interessanti sotto molti punti di vista, sono anche sorprendentemente simili, malgrado la diversità dei condizionamenti di partenza. Emerge comunque quel significato di "ubiquità del problema minoritario" costituito dalla asimmetria di certe situazioni di lingue a contatto,

ovvero da quel rapporto dialettico fra “lingua globale” e “lingua locale”, in cui si può assistere al fenomeno di lingue maggioritarie che possono trovarsi in situazione di lingua minoritaria. Nelle ricerche in esame, entrambe le lingue “locali” – danese e italiano – sono percepite oggi dai singoli ricercatori come lingue a ridotta funzionalità d’uso rispetto all’inglese, che invece assume il ruolo di “lingua globale”, e da ciò scaturisce quella diglossia interna alla comunicazione scientifica di cui sopra. Le rispettive comunità scientifiche indagate lamentano in modo simmetrico disagi di varia natura: economica (costi per traduzioni in L2 da parte di parlanti nativi, costi per prolungati soggiorni ai fini dell’apprendimento o perfezionamento linguistico, costi in termini di tempo nella stesura di testi in inglese come L2), di tipo psicosociale (astensione da occasioni ed eventi internazionali in lingua inglese) o di tipo dichiarato come “strettamente linguistico” (inadeguata competenza nel produrre testi scientifici in L2 soprattutto nelle parti argomentative). In generale, i ricercatori esprimono opinioni ricorrenti in cui viene tematizzato il sacrificio consistente nell’uniformarsi ad una lingua globale e alle sue norme scientifiche. Compare però anche l’opinione che attribuisce alle rispettive lingue native locali scarsa propensione strutturale (e quindi poco “adatte”) per essere usate come “lingue scientifiche”.

A conclusione di questa breve rassegna sulle cause e gli effetti della adozione dell’inglese globale nella comunicazione scientifica ci sembrano opportune alcune brevi considerazioni di natura economica. Secondo alcuni autori l’epoca attuale è caratterizzata dal fatto che non solo la lingua, bensì la comunicazione in sé – soprattutto l’atto comunicativo formale – sono diventati dei fattori economici preponderanti per la loro funzione di memorizzazione, trattamento e trasferimento di informazione. La complessità dei rapporti reciproci fra costi e benefici individuali rispetto a quelli collettivi viene risolta nell’interscambio fra l’utilità soggettiva e le possibilità sociali che gli individui stessi creano. In società complesse, come quella tedesca e giapponese, i fenomeni comunicativi attuali avrebbero pari risultanza: l’esistenza, anche nel futuro, di una lingua nazionale (tedesco ovvero giapponese) come lingua dei mercati nazionali che come tale rappresenta l’indispensabile condizione per ottenere una posizione all’interno delle istituzioni di ricerca e di educazione universitaria; a ciò si accoppia, più o meno armonicamente, l’inglese per partecipare alla comunità scientifica internazionale.

Secondo la nota formula di Fishman si tratterebbe quindi di una situazione di bilinguismo con diglossia.

A questo proposito, è frequente l’affermazione secondo cui l’uso di un’unica lingua internazionale per la scienza sarebbe più “economico” che averne più d’una. È certo che anche in periodi di più alto grado di plurilinguismo nella scienza internazionale c’è sempre stata una selezione quantitativa di lingue e che non tutte le lingue nazionali hanno goduto dello status di lingua ausiliaria della scienza internazionale.

Considerando il problema in termini economici, si constata che lo studioso deve investire una parte della sua formazione anche nell’apprendimento di più lingue, ma va anche osservato che laddove l’offerta linguistica è plurima uno scienziato può limitarsi a raggiungere competenze ricettive (lettura e ascolto) per alcune lingue e selezionare per la produzione quella che più gli è consona per diverse ragioni, tra cui ad es. la vicinanza tipologica alla propria. Se la produzione scientifica di un certo settore è per sua natura plurilingue, allora tutti i membri della comunità scientifica internazionale sono costretti a investire parte del proprio tempo e delle proprie risorse materiali alla formazione linguistica. Con un’unica lingua, che non è una reale lingua franca per tutti, insorgono evidenti sperequazioni: una parte della comunità scientifica, costituita dai parlanti nativi, è dispensata già in partenza dall’impiegare tempo e risorse nell’apprendimento di altre lingue; questo risparmio di tempo andrà tutto a favore dell’attività di ricerca. Pertanto, con un’unica lingua globale, il problema dei costi non viene eliminato, bensì semplicemente spostato da tutta la comunità a una parte della comunità. Dal punto di vista strettamente economico, se nelle comunità scientifiche non anglofone non esistesse quel comportamento non scritto, ma molto diffuso, di non segnalare chi di fatto ha eseguito la traduzione ovvero la redazione in inglese, o almeno la revisione linguistica finale, e con quali costi economici, si otterrebbe un quadro molto meno idilliaco ed egualitario del monolinguisma nella scienza di quanto non venga affermato pubblicamente.